

LA SOMALIA DI FARAH

Un giovane nella dittatura

Mentre la Somalia continua ad andare alla deriva, in preda ai disastri della guerra civile, non è certo inutile soffermarsi sull'opera del suo più importante scrittore, Nuruddin Farah, che da anni vive in esilio all'estero per aver criticato nelle sue opere la dittatura

millitare, prima pro-sovietica poi pro-americana, del generale Siad Barre. Tra fine anni '70 e inizio anni '80, il romanziere somalo aveva infatti dato alle stampe una trilogia narrativa intitolata «Variazioni sul tema di una dittatura africana», il cui primo

volume, «Latte agrodolce», è giunto ora nelle nostre librerie per i tipi delle Edizioni Lavoro, le quali per altro avevano già pubblicato due anni fa il terzo volume della trilogia, «Chiuditi Sesamo», mentre il secondo, «Sardine», è in cantiere. «Latte agrodolce» narra le vicende di Soyaan, un giovane dentista che cerca di indagare sulla morte misteriosa del fratello. Questi, nonostante gli incarichi ufficiali, era stato un segreto oppositore del regime, che però da morto viene

onorato e celebrato come un eroe nazionale. In questo modo le autorità sperano di screditare agli occhi dei suoi compagni, evitando al contempo ogni utilizzazione politica della sua scomparsa. Non a caso, la manipolazione e la disinformazione, come per altro la prigione e la tortura, fanno parte dei mezzi utilizzati dal regime di Siad Barre per conservare il proprio dominio sulla nazione. La realtà raccontata da Farah è di conseguenza una realtà kafkiana e

opprimente, dominata da sospetti e da misteri che danno corpo ad un universo ambiguo carico di minacce e pericoli. Con questa realtà opaca e impenetrabile si scontra Soyaan nel suo difficile tentativo di sfuggire al labirinto di ombre e specchi dove nessuno dice la verità e ogni frase sembra nascondere un senso nascosto, dove il silenzio e la paura trasformano la vita degli individui. Aggrandosi per le strade di Mogadiscio e per gli uffici

ministeriali, il protagonista si imbatte in numerosi personaggi: veri e falsi oppositori, lacché del regime e generali da operetta, donne misteriose e amici sinceri. Ma soprattutto la ricerca della verità lo spinge a riesaminare secondo nuove prospettive le complesse relazioni esistenti all'interno del clan familiare, nel quale dominano la figura del padre asservito al regime e della madre analfabeta attaccata alle tradizioni. Così, alla critica della

dittatura, il libro di Farah affianca il tema della ribellione alle leggi dell'universo familiare, la cui passività viene sfruttata dal potere per giustificare il proprio dominio.

NURUDDIN FARAH  
LATTE AGRODOLCE

EDIZIONI LAVORO  
P. 290, LIRE 28.000

PHILIP ROTH. Un romanzo-meditazione sull'identità di un ebreo americano

MARISA BULGHERONI

L'immaginazione americana è ossessionata dall'Olocausto: come ha dimostrato *Schindler's List*, il film in cui Steven Spielberg ha saputo, da visionario erede della memoria ebraica, rinventare gli orrori dei campi di sterminio disciplinando nel bianco e nel nero, come in uno sbigottito dormiveglia, la sua tumultuosa vocazione al colore. Ma un'altra ossessione - segreta e carica di ambiguità - abita la mente degli ebrei americani: Israele, la patria ebraica che dall'Olocausto ha tratto la sua più forte legittimazione ad esistere e a rivendicare, in uno stato di guerra perpetua, il suo diritto alla sopravvivenza. Lo dimostra, con altrettanta potenza inventiva e con tutte le sottigliezze e la rabbia di un'eredità contestata ma irrinunciabile, Philip Roth nel suo ultimo romanzo *Operazione Shylock*.

Radici antiche e Nuovo Mondo

Fin dall'esordio nel 1959 con «Goodbye, Columbus» (tradotto in italiano da Bompiani 1960) Philip Roth ha fatto oggetto della sua narrativa la condizione dell'ebreo americano, diviso tra la fedeltà alle radici e la tentazione all'oblio nella nuova patria. In «Lamento di Portnoy» (1969, tradotto sempre da Bompiani) il racconto delle repressioni e delle trasgressioni sessuali che il narratore destina al suo psicoanalista assume una grandiosa dimensione comica perché la conquista del piacere coincide con la conquista dell'identità americana e della America stessa. Da allora Philip Roth è andato tracciando nei suoi romanzi («Professore di desiderio», «Lo scrittore fantasma», «Zuckerman scatenato») autoritratti e controtipi dello scrittore di successo, dibattito tra vita e finzione. Con «Operazione Shylock - Una confessione» (1993, oggi nell'incisiva traduzione italiana di Vincenzo Mantovani) l'orizzonte si allarga ai grandi temi di un presente che è anche il nostro: memoria storica e amnesia, pragmatismo e utopia.



New York. Iustrascarpe

Gianni Berengo Gardin

Israele e il suo doppio

ebraica si compie tramite le frantumazioni narrative del postmoderno che riproducono formalmente i sussulti, le lacerazioni, le fantasmagoriche discontinuità della storia quale la sperimentiamo giorno per giorno. Di pagina in pagina la narrazione sembra aderire ai ritmi di un thriller grandioso in cui l'invenzione del romanziere si trova a rivaleggiare con le insolenti mistificazioni dei servizi segreti; ma poi sugli scatti della trama prevale il monologo lucidissimo, farneticante. Nell'orgia di vero e di falso, di citazioni autentiche o spurie, di voci che si contendono ruoli e identità, il lettore è costretto a trasformarsi da complice silenzioso in ascoltatore attivo, impaziente di interloquire, di farsi, lui stesso, parola. Perché è all'insegna dell'eccesso verbale che è nato questo mirabolante esercizio di eloquenza: a dimostrare che «dentro ogni ebreo c'è una massa di ebrei», che «l'ebreo è una lite personalizzata». Se il santo rabbino di Radin, in Polonia, il Chofetz Chaim, predicava il silenzio contro i peri-

coli della *loshon hora* - la sfrenata gioiosa maldicenza - per Freud un ebreo silenzioso era «la peggior cosa immaginabile... un guaio per gli ebrei... e per gli affari»; e in Israele si è perfezionata la tipologia dell'ebreo «sverognato», pronto a dire qualunque cosa.

L'azione del romanzo ruota intorno a un incontro. Philip Roth, il narratore, si trova, a Gerusalemme, faccia a faccia con Philip Roth, il suo doppio: che non è uno spettro della mente, ma un'arcaica contropartita assegnatagli dal fatto per scatenare in lui una pazzia risolutrice. Questo sosia, questo impostore ingegnoso e miserabile, mortalmente malato, ha usurpato l'identità del romanziere per diffondere il «diasporismo», che, in opposizione al «sogno fallito» del sionismo, promuove il reinsediamento degli ebrei in Europa, «la patria ebraica più autentica... la culla del giudaismo rabbinico». Sedotto dalle tenebrose affinità che lo vincolano a quel falso se stesso, alla sua vita affannata, alla sua giovane amante,

Philip Roth si fa paladino della nuova diaspora fino ad accettare un incontro con Arafat, e a entrare, nel mirino dei grandi manipolatori del Mossad che vedono in lui la personificazione della spia perfetta, beffardamente romanzesca.

Come John Ivan Demjanjuk, processato veramente a Gerusalemme in quei giorni del 1988, è per l'accusa l'Ivan il Terribile di Treblinka, massacratore di ebrei, e per la difesa un innocente operaio di Cleveland emigrato dall'Ucraina, così ogni altro personaggio vero o falso di *Operazione Shylock* emana doppipezza in un'Israele notturna dove nessuno è quel che sembra e le città di pietra e le strade dirupate sprofondano nell'irrealità. Philip Roth decide di varcare il confine tra fittizio e reale accettando l'incarico del Mossad, che intende usarlo come esca per quei palestinesi che già pensano di sfruttare il diasporismo e quegli ebrei che, lui uscito vivo dalla missione si scontra con il divieto di narrarla: lui

temporaneo con suggestioni non soltanto letterarie, nel suo dimostrare, anzi, che oggi la sapienza romanzesca può servire al dibattito delle idee e alla diagnosi di quell'attualità che i media incensantemente a loro modo romanzano. Nel libro di Roth ogni informazione data viene smentita, ogni realtà svela il suo contrario, come una luna rovesciata: Israele, il paese dell'utopia, rischia, a ogni guerra, di perdere «la sua identità morale»; il «privilegiato e ben difeso ebraismo americano» nutre «uno sfruttabile senso di colpa»: per l'autore stesso essere ebreo è «un vizio» lucroso. Ma il fuoco del paradosso arde qui per bruciare le scorie: il messaggio finale di *Operazione Shylock* è di energica chiarezza.

PHILIP ROTH  
OPERAZIONE SHYLOCK

MONDADORI  
P. 417, LIRE 32.000

Un giorno in pretura, duemila anni fa

Accanto a quello teatrale, ad Atene esisteva un altro palcoscenico sul quale venivano rappresentate la tragedia e la commedia umana. Un altro palcoscenico sul quale, a differenza che a teatro, non agivano personaggi mitici o comunque immaginari, con il volto coperto da una maschera, bensì, a viso scoperto i cittadini ateniesi in carne e ossa. Più precisamente, i protagonisti dei casi giudiziari, cui l'opinione pubblica dedicava un appassionato interesse. L'altra scena ateniese, insomma, era il tribunale, ove si svolgeva la grande recita del processo, alla quale - si può ben dire - partecipava l'intera città.

Il tribunale ateniese era composto, dopo Solone, da tutti i cittadini adulti, che di volta in volta venivano sorteggiati come membri di giurie popolari, i cui componenti raggiungevano, in determinate occasioni, il ragguardevole numero di cinquecento. E

che pronunciava dinanzi ai giudici l'orazione da questi redatta. Ai logografi, dunque, fama, clienti e denaro derivavano, oltre che dal risultato, dalla diffusione delle orazioni, al termine del processo. Il che, come dicevo, contribuiva non poco a rendere di pubblico dominio i fatti altrui. E non solo i fatti di cui si dibatteva, ma vita, morte e miracoli di tutti quelli che erano coinvolti nel caso.

Ad Atene, infatti, a dimostrare la colpevolezza o l'innocenza non era tanto la veridicità dei fatti, quanto, in larga misura, il passato dei protagonisti del caso e la loro reputazione. Poiché di tutto questo si discuteva, nei processi, non è difficile capire, dunque, l'interesse di un libro - qual è l'ultimo libro di Umberto Albini - dedicato alla cronaca nera e giudiziaria ateniese, le cui trame, e il significato non di rado politico che esse nascondono, vengono chiarite e integrate, nel corso del

racconto, dal continuo riferimento ad altri luoghi della letteratura, dalla commedia antica e nuova alla tragedia, dalla lirica all'antiquaria.

Il lettore di questo libro dunque non si limiterà a divertirsi, seguendo l'orazione pseudodemostenica contro Neera, al racconto delle boccaccesche avventure dell'intraprendente prostituta che si era fatta passare per cittadina; o alla rievocazione, fatta da Eufiletto - con l'aiuto di Lisia - del momento in cui, avendo sorpreso la moglie in compagnia dell'amante Eratostene, Eufiletto aveva ucciso quest'ultimo, in nome della legge che riteneva «legittimo» l'omicidio per causa d'onore. Attraverso queste vicende il lettore comprenderà la dinamica del rapporto ateniese tra sessi e le ragioni della rigorosa suddivisione delle donne in categorie diverse, destinate a soddisfare le diverse necessità sessuali, familiari e sociali dell'uomo ateniese.

UMBERTO ALBINI  
ATENE:  
L'UDIENZA È APERTA

GARZANTI  
P. 163, LIRE 29.000

Dario Bellezza

L'abito di stracci di un poeta in guerra

ROBERTO CARIFI

Diceva Sartre che l'inferno è l'altro, ma quando l'altro abita dentro di noi, ignoto e implacabile avversario, allora per liberarsi dall'inferno occorre bruciarsi e incenerirsi, nominare il proprio io per annientarlo. Da questo deriva il finto narcisismo di Dario Bellezza, l'enfasi fabulatoria che può trarre in inganno soltanto il lettore malevolo o disattento. In realtà più la poesia di Bellezza alza il tiro di un linguaggio dove l'ipertrofia dell'io si carica di invettive, truculenze, malinconie, lacrime e sangue, più occorre percepire i segnali di un'autentica battaglia interiore, la sincerità di un discorso dove il soggetto lirico si pronuncia e si brucia, esattamente come un attore che scegliesse la scena per morire sopra.

La scrittura di Bellezza mi è sempre sembrata, da *Morte segreta* ('76) a questo nuovo libro, la confessione ininterrotta del male interiore, il sentimento di una ambivalenza emotiva verso la vita amata e odiata, posseduta e abbandonata come Roma, città natale che in *L'avversario* diventa «ladra di una vita intera», a ridosso di un mare «dove mi bagnai furente e ragazzo nella rena».

Non manca chi ha scambiato per logorrea il sacrificio di sé, per esibizionismo la vocazione a mettersi a nudo a qualunque costo. Ma Bellezza è poeta, come ha scritto di recente Enzo Siciliano, «per il modo in cui la voce gli scatta dalla laringe tramutandosi in canto», dunque distante da qualunque manierismo, anzi anche troppo pericolosamente vicino a quei tasti dell'espressione dove la vita e il linguaggio sono la stessa cosa.

Direi piuttosto, a motivo di un antico e solido rispetto che la lettura della presente raccolta rinnova, che Bellezza porta con luttuoso trionfo l'abito del poeta, lo indossa e se lo straccia addosso, lo sfoggia nella piena coscienza che oggi quell'abito non copre più di una foglia.

Perciò la sua parabola poetica, dalla dolorosa ma anche ironica passionalità giovanile fino al drammatico senso di congedo de *L'avversario* («Meglio chiudersi in un assorto silenzio, in una sacrestia, pregare, piagato, il Dio degli esuli, degli umili o il Buddha-Siddharta che ci attende promettendo un niente/di niente, un finito Nirvana...»), rappresenta uno dei rari esempi di investimento totale di sé nell'esperienza della poesia, vissuta non solo come letteratura ma soprattutto come intimo accesso all'interiorità del proprio morire.

In fondo l'avversario è la metafora di un dissidio che l'io poetante è costretto a sperimentare dentro di sé, il conflitto tra la necessità di parlare e l'inevitabile ammutolirsi della parola, tra la memoria che narra la vita e il silenzio che in essa depono il timbro della morte.

«Chi abita ancora in me, che non conosco?», si chiede Sigismund in *La torre di Hofmannsthal*. Forse quell'altro, quella presenza ostile da cui nasce lo stile dei poeti che come Bellezza fanno della poesia un destino.

DARIO BELLEZZA  
L'AVVERSARIO

MONDADORI  
P. 90, LIRE 22.000